

MITTEILUNGEN
DES KUNSTHISTORISCHEN
INSTITUTES
IN FLORENZ



LXI. BAND — 2019
HEFT 2



LXI. BAND — 2019

HEFT 2

MITTEILUNGEN DES KUNSTHISTORISCHEN INSTITUTES IN FLORENZ

Inhalt | Contenuto

Redaktionskomitee | Comitato di redazione
Alessandro Nova, Gerhard Wolf, Samuel Vitali

Redakteur | Redattore
Samuel Vitali

Editing und Herstellung | Editing e impaginazione
Ortensia Martinez Fucini

Kunsthistorisches Institut in Florenz
Max-Planck-Institut
Via G. Giusti 44, I-50121 Firenze
Tel. 055.2491147, Fax 055.2491155
s.vitali@khi.fi.it – martinez@khi.fi.it
www.khi.fi.it/publikationen/mitteilungen

Die Redaktion dankt den Peer Reviewers dieses Heftes für ihre Unterstützung | La redazione ringrazia i peer reviewers per la loro collaborazione a questo numero.

Graphik | Progetto grafico
RovaiWeber design, Firenze

Produktion | Produzione
Centro Di edizioni, Firenze

Die *Mitteilungen* erscheinen jährlich in drei Heften und können im Abonnement oder in Einzelheften bezogen werden durch | Le *Mitteilungen* escono con cadenza quadrimestrale e possono essere ordinate in abbonamento o singolarmente presso:
Centro Di edizioni, Via dei Renai 20r
I-50125 Firenze, Tel. 055.2342666,
silvia@centrodi.it; www.centrodi.it.

Preis | Prezzo
Einzelheft | Fascicolo singolo:
€ 30 (plus Porto | più costi di spedizione)
Jahresabonnement | Abbonamento annuale:
€ 90 (Italia); € 120 (Ausland | estero)

Die Mitglieder des Vereins zur Förderung des Kunsthistorischen Instituts in Florenz (Max-Planck-Institut) e. V. erhalten die Zeitschrift kostenlos. I membri del Verein zur Förderung des Kunsthistorischen Instituts in Florenz (Max-Planck-Institut) e. V. ricevono la rivista gratuitamente.

Adresse des Vereins | Indirizzo del Verein:
c/o Schuhmann Rechtsanwälte
Ludwigstraße 8
D-80539 München
foerdereverein@khi.fi.it; www.khi.fi.it/foerdereverein

Die alten Jahrgänge der *Mitteilungen* sind für Subskribenten online abrufbar über JSTOR (www.jstor.org).
Le precedenti annate delle *Mitteilungen* sono accessibili online su JSTOR (www.jstor.org) per gli abbonati al servizio.

_ Aufsätze _ Saggi

_ 147 _ *Anna Rosa Calderoni Masetti*

Prede belliche dai paesi dell'Islam nelle fonti pisane dell'XI e XII secolo

_ 169 _ *Giacomo Guazzini*

A New Cycle by Giotto for the Scrovegni: The Chapel of Saint Catherine in the Basilica of Sant'Antonio in Padua

_ 203 _ *Emanuele Lugli*

The Hair is Full of Snares. Botticelli's and Boccaccio's Wayward Erotic Gaze

_ 235 _ *Marsba Libina*

Divine Visions: Image-Making and Imagination in Pictures of Saint Luke Painting the Virgin

_ Miscellen _ Appunti

_ 265 _ *Francesco Borghero*

Il Polittico di Santa Reparata di Bernardo Daddi: fonti notarili inedite sulla committenza e la datazione dell'opera



1 Telo funebre di Arrigo VII (particolare),
Andalusia, ultimo decennio dell'XI secolo.
Pisa, Museo dell'Opera del Duomo

PREDE BELLICHE DAI PAESI DELL'ISLAM NELLE FONTI PISANE DELL'XI E XII SECOLO

Anna Rosa Calderoni Masetti

I.

Facendo seguito alle riflessioni sviluppate nei primi tre capitoli di un libro recente, focalizzati sull'analisi critica dei più antichi esemplari di arte islamica conservati a Pisa, Lucca e Firenze, oppure ricordati nelle fonti,¹ è sembrato opportuno soffermarsi sulle testimonianze documentarie relative ai rapporti fra la repubblica pisana e il mondo islamico nel corso dell'XI e XII secolo. La verifica dei testi si propone di individuare la consistenza delle prede belliche trafugate nel corso delle diverse spedizioni, identificando le varie ti-

pologie verso le quali si indirizzava l'interesse dei conquistatori. Essa ha cercato e in parte trovato plausibili riscontri, sia in alcune opere tuttora conservate nelle città partecipanti, sia in altre che la tradizione attesta provenire da queste stesse imprese, conferendo concretezza al rapporto reciproco fra parole e oggetti.

L'inquadramento storico della situazione segnala per tutto l'XI secolo e fino a circa gli anni trenta del successivo un clima di forte conflittualità con gli insediamenti arabi stanziati nel quadrante occidentale del Mediterraneo.² Le spedizioni della città toscana-

¹ Anna Rosa Calderoni Masetti, *Intrecci mediterranei: Pisa tra Maiorca e Bisanzio*, Pisa 2017, pp. 9–41. Limitando la segnalazione agli studi più recenti e significativi, su questo argomento vedi: Clara Baracchini/Antonino Caleca, "Presenze islamiche nell'arte di Pisa", in: *Arte islamica: presenze di cultura islamica nella Toscana costiera*, cat. della mostra Pisa 1995, a cura di Mariagiulia Burresi/Antonino Caleca, Pontedera 1995, pp. 51–81; Antonio Milone, "'Arabitas' pisana e medioevo mediterraneo: relazioni artistiche tra XII e XIII secolo", in: *Fibonacci tra arte e scienza*, a cura di Luigi Airaldo Radicati di Brozolo, Ciniello Balsamo 2002, pp. 101–131; *Pisa e il Mediterraneo: uomini, merci, idee dagli*

Etruschi ai Medici, cat. della mostra Pisa 2003, a cura di Marco Tangheroni, Milano *et al.* 2003; Valerio Ascani, "Prede-reliquie-memorie d'oltremare e la loro ricezione nella Toscana romanica", in: *Medioevo mediterraneo: l'Occidente, Bisanzio e l'Islam*, atti del convegno Parma 2004, a cura di Arturo Carlo Quintavalle, Milano 2007, pp. 637–657.

² Giuseppe Scalia, "Epigraphica Pisana: testi latini sulla spedizione contro le Baleari del 1113–1115 e su altre imprese anti-saracene del secolo XI", in: *Miscellanea di studi ispanici*, Firenze 1963, pp. 235–286; *idem*, "Ricordanze pisane: riflessioni su tre epigrafi e un personaggio memorabile", in: *Studi medievali*,

na contro Reggio e Messina nel 1006, la Sardegna nel 1015/16, Bona nel 1034, Palermo nel 1063, al-Mahdīya e Zawīla nel 1087, Valencia nel 1092 (risoltasi senza successo e ignorata dalle fonti pisane), le isole Baleari negli anni 1113–1115 lo testimoniano senza incertezze. Sul versante opposto, la leggenda legata a Kinzica de' Sismondi, la quale con il suo allarme salvò la città dall'assalto saraceno, oppure le notizie che nel 1005 Pisa fu conquistata dai musulmani, che nel 1012 una spedizione marittima dalla Spagna raggiunse il centro abitato e lo distrusse, che ancora nel Natale del 1030 Pisa venne incendiata documentano la reciprocità di queste incursioni.

Senza poter escludere sporadici e verbali accordi commerciali, risale al 4 luglio 1133 il più antico trattato di pace e di commercio di cui ci rimanga notizia – quasi certamente il primo – stipulato con validità decennale con l'emiro Ali ibn Yusuf, re del Marocco e di Tlemcen in Algeria, mentre per quanto riguarda al-Andalus soltanto nel 1149 venne firmato un accordo con il re di Valencia, che governava anche Denia e Murcia; un'intesa politica con gli Almoravidi di Maiorca ebbe luogo addirittura solo un decennio più tardi, nel 1161.³

LIII (2012), pp. 265–301; *Liber Maiorichinus de gestis Pisanorum illustribus*, a cura di *idem*/Alberto Bartola/Marco Guardo, Roma 2017; Graziella Berti/Catia Renzi Rizzo/Marco Tangheroni, *Il mare, la terra, il ferro: ricerche su Pisa medievale (secoli VII–XIII)*, Pisa 2004, pp. 109–142; Marc von der Höh, *Erinnerungskultur und frühe Kommune: Formen und Funktionen des Umgangs mit der Vergangenheit im hochmittelalterlichen Pisa (1050–1150)*, Berlino 2006; *idem*, “Trophäen und Gefangene: Nicht-schriftliche Erinnerungsmedien im hochmittelalterlichen Pisa”, in: *Stadt zwischen Erinnerungsbewahrung und Gedächtnisverlust*, a cura di Joachim J. Halbekann/Ellen Widder/Sabine von Heusinger, Ostfildern 2015, pp. 147–174; Michael Mitterauer/John Morrissey, *Pisa nel Medioevo: potenza sul mare e motore di cultura*, Roma 2015 (12007), pp. 11–108.

³ Ottavio Banti, “I rapporti tra Pisa e gli stati islamici dell’Africa settentrionale tra l’XI e il XII secolo”, in: *Le ceramiche medievali delle chiese di Pisa: contributo per una migliore comprensione delle loro caratteristiche e del loro significato quale documento di storia*, a cura di Giovanna Piancastelli Politi Nencini, Pisa 1983, pp. 305–320; *idem*, “I trattati tra Pisa e Tunisi dal XII al XIV secolo”, in: *L’Italia e i paesi mediterranei: vie di comunicazione e scambi commerciali e culturali al tempo delle repubbliche marinare*, atti del convegno Pisa 1987, Pisa 1988, pp. 321–350; Marco Tangheroni, “La prima espansione di Pisa nel Mediterraneo: secoli X–XII. Riflessioni su un modello possibile”, in: *Il mare,*

2.

La consuetudine di destinare alla costruzione e all’abbellimento di edifici sacri i proventi delle imprese belliche ha una lunga tradizione e si accompagna in molti casi alla stesura di componimenti letterari che celebrano le imprese stesse. Ciò avviene a Pisa per la spedizione di Palermo – dove peraltro i pisani sembra non abbiano messo piede, limitandosi a saccheggiare le navi ancorate in rada –, compiuta nel 1064 e testimoniata nel testo steso sulla monumentale lapide affissa sulla facciata del duomo, a sinistra del portale maggiore:⁴

Entrati nel porto combattendo dopo aver spezzato la catena, catturarono sei grandi navi colme di ricchezze; vendendone una e bruciandone prima le altre, si sa che con quel guadagno furono elevate queste mura.⁵

Si può supporre che le navi venissero bruciate per motivi di sicurezza, al fine di impedirne il recupero da parte dei nemici.

La destinazione del bottino all’edificazione e alla decorazione di una o più strutture ecclesiastiche si ripete nel 1087 con la conquista di al-Mahdīya e

la terra, il ferro (nota 2), pp. 205–230. Sui rapporti fra Pisa e Maiorca mi limito a ricordare: David Abulafia, “Pisa e Maiorca”, in: *Pisa e il Mediterraneo* (nota 1), pp. 244–249; Catia Renzi Rizzo, “I rapporti Pisa-Spagna (Al-Andalus, Maiorca) tra l’VIII e il XIII secolo testimoniati dalle fonti scritte”, in: *Penisola iberica e Italia: rapporti e influenze nella produzione ceramica dal Medioevo al XVII secolo*, atti del convegno Albisola 1998, a cura di Rita Lavagna/Rossana Managlia, Firenze 1999, pp. 255–263; *eadem*, “La Toscana e il mare nelle fonti scritte dei secoli VIII–XI”, in: *I sistemi portuali della Toscana mediterranea: infrastrutture, scambi, economie dall’antichità a oggi*, a cura di Giuseppe Petralia, Pisa 2011, pp. 59–80.

⁴ Per questa, come per le altre lapidi disposte ai lati del portale sinistro della facciata, vedi: Scalia 1963 (nota 2); *idem* 2012 (nota 2); Ottavio Banti, “A proposito di un recente lavoro sulle epigrafi pisane del secolo XI”, in: *Bollettino Storico Pisano*, XXXI/XXXII (1962/63), pp. 249–254; *idem*, “A proposito di due iscrizioni del secolo XI–XII situate sulla facciata del Duomo di Pisa”, in: *Studi medievali*, XXII (1981), pp. 267–282; von der Höh 2006 (nota 2), pp. 346–354; *idem* 2015 (nota 2). Non escluderei, però, che esistesse un testo più ampio tracciato su pergamena, di cui quello rimasto è soltanto un compendio.

⁵ “Sex capiunt magnas naves opibusque repletas, / unam vendentes, re-

Zawila, sull'odierna costa tunisina, impresa compiuta con l'aiuto di milizie genovesi e di altri contingenti bellici; il ricavato del saccheggio venne utilizzato per la costruzione della chiesa civica di San Sisto, oltre che per adornare la cattedrale iniziata una ventina di anni prima. Il *carmen* compilato in onore della loro conquista segnala infatti: "A San Sisto consacrarono una bellissima chiesa [...]. Ma a te, Regina del cielo, illustre stella del mare, donano gli oggetti più preziosi ed esimi, onde la tua chiesa [ovvero la cattedrale, dedicata a Santa Maria] splenderà in eterno, splendida di gemme, perle e drappi preziosi."⁶ Lo stesso episodio viene riportato con notevole risalto nel *Chronicon Pisanum*, che, dopo aver ricordato l'alleanza fra Pisa e Genova in questa impresa e la morte del visconte Ugo figlio del visconte Ugone, segnala che "da queste città, [...] estrassero una grandissima preda di oro, argento, pelli ed ornamenti. Della quale preda ampliarono mirabilmente con diversi ornamenti i tesori della chiesa Pisana [ossia della cattedrale] ed edificarono la chiesa di San Sisto in Corte Vecchia."⁷

Inoltre, benché estranea alla documentazione pisana, vale la pena di ricordare in proposito una fonte araba risalente agli inizi del XII secolo, il racconto del poliedrico intellettuale Abū as-Ṣalt (ca. 1068–1134), che cita da una *qaṣīdah* (cioè un'ode o poema lirico) di Abū al-Ḥasan ibn Muḥammad al-Ḥaddād, forse presente al drammatico evento: "Hanno assalito la nostra patria i nemici, in tal numero, che parean [nu-

voli di locuste] o [brulicame di] vermiccioli [...]. Destandosi dal sonno mattutino [gli abitanti] si videro [di faccia] occhi torvi e affilati brandi. [Erano venuti] su galee che parean montagne, se non che le vette erano irte di lance e spade." E Abū as-Ṣalt aggiunge: "Allora Tamîm riparò nel suo castello [...]; e vi rimase finch'egli stipolò la pace coi Cristiani, riscattandosi per mille *ḍinâr* [...]. Incassato il denaro, salparono [portando via] le ricchezze, le donne e i figliuoli dei Musulmani."⁸

3.

Sostenuta da alleanze strategiche, la spedizione compiuta dalla milizia cittadina contro i saraceni stanziati nell'arcipelago delle Baleari, il cui scopo ufficiale era una dimostrazione di forza contro i navigli nemici che solcavano queste acque e la liberazione di prigionieri trattenuti nelle prigioni islamiche, fu preparata con dovizia di mezzi e di uomini ed ebbe inizio il 6 agosto 1113; capo spirituale dell'impresa era il vescovo Pietro.⁹ Il fine ultimo era la conquista dell'isola di Maiorca, che fu infatti messa a ferro e fuoco a partire dal 3 aprile 1115, quando cadde la terza cittadella della capitale; il re venne fatto prigioniero e gran parte dell'abitato, con il palazzo dell'emiro e la moschea, vennero spogliati e distrutti. Si salvarono i bagni arabi, che risalgono con ogni probabilità al X secolo ed esistono tuttora – benché in condizioni assai degradate –, a testimonianza dell'elegante cul-

liquas prius igne cremantes, / quo pretio muros constat hos esse levatos" (Scalia 1963 [nota 2], pp. 263sg.).

⁶ "Sancto Sixto consecrarunt perpulchram ecclesiam [...]. Sed tibi, Regina celi, stella maris inclita, / donant cuncta pretiosa et cuncta eximia, / unde tua in eternum splendet ecclesia, / atque gemmis, margaritis et palliis splendida" (testo e traduzione cit. da Giuseppe Scalia, "Il Carme pisano sull'impresa contro i Saraceni del 1087", in: *Studi di filologia romanza: scritti in onore di Silvio Pellegrini*, Padova 1971, pp. 1–63: 60sg., vv. 279–284). Sulla situazione storica vedi il recente saggio di Alberto Cotza, "Storia, memoria, politica alla fine del secolo XI: il 'Carme pisano sull'impresa contro i saraceni del 1087'", in: *Archivio Storico Italiano*, CLXXV (2017), pp. 37–72.

⁷ "Ex quibus civitatibus, [...] maximam predam auri, argenti, palliorum et ornamentorum abstraxerunt. De qua preda thesauros Pisane ecclesie in di-

versis ornamentis mirabiliter amplificaverunt et ecclesiam Beati Sixti in Curte Veteri edificaverunt" (testo e traduzione cit. da Scalia [nota 6], p. 10; cfr. anche "Chronicon Pisanum seu fragmentum auctoris incerti", a cura di Michele Lupo Gentile, in: *Rerum Italicarum Scriptores*, VI.2, Bologna 1930–1936, pp. 97–103). Il corsivo, come anche nelle citazioni che seguono, è mio.

⁸ Cit. da *Pisa e il Mediterraneo: antologia di fonti scritte dal secolo VII alla metà del XII*, a cura di Michele Campopiano/Catia Renzi Rizzo, Pisa 2004, pubblicato online su *Reti Medievali*, all'indirizzo: <http://www.rm.unina.it/didattica/fonti/pisa/parteVII.htm#E>. Il racconto di as-Ṣalt è trasmesso da al-Tijānī, "Rahlah (Il Viaggio, iniziato da Tunisi il 7 dicembre 1306)", in: *Biblioteca Arabo-Sicula*, a cura di Michele Amari, Catania 1982 (ristampa dell'ed. Torino/Roma 1880/81), II, pp. 41–81: 62sg.

⁹ Scalia 1963 (nota 2).

tura architettonica della città; la loro persistenza può plausibilmente collegarsi a un utilizzo anche da parte dei conquistatori.

Per merito soprattutto di Giuseppe Scalia¹⁰ e di Marc von der Höh,¹¹ gli studi storici su questa impresa si sono intensificati in questi ultimi anni conseguendo risultati di grande valore; a questi si sono affiancate indagini tese a ricostruire l'entità del bottino che la milizia cristiana avrebbe potuto trafugare da Maiorca, arricchendo Pisa, ma anche le alleate Lucca e Firenze, di opere islamiche.¹²

Almeno cinque sono le fonti di parte pisana che celebrano la spedizione: i *Gesta triumphalia per Pisanos facta*, scritti immediatamente dopo la conclusione dell'impresa da un autore ignoto che vi prese parte; il *Liber Maiorichinus*, un vero e proprio poema composto negli anni successivi e attribuito a quell'Enricus, canonico della cattedrale e pievano di Calci, che era stato presente agli eventi di oltremare; la lapide già collocata nell'abbazia di San Vittore a Marsiglia dove i pisani depositarono i loro caduti, conservata oggi nel Musée Calvet di Avignone; l'altra lastra posta sulla Porta Aurea delle mura cittadine, sotto la quale sfilarono i vincitori in trionfo e che è murata oggi sulla facciata della chiesa di Santa Maria dei Galletti in Lungarno; gli *Annales Pisani* di Bernardo Maragone, scritti nel penultimo decennio del XII secolo.

Circoscrivendo il discorso alle prede belliche, i *Gesta triumphalia*, a proposito della conquista di Evisa, ossia Ibiza, recitano: “Abbatte quindi le sue mura per ogni dove e distrutto il suo cassaro, e caricate le

navi delle loro spoglie, [...] per la festa di San Bartolomeo Apostolo approdarono [...] nell'isola di Maiorca.”¹³ Quivi giunti, il racconto si fa più dettagliato, segnalando come, nel corso dell'assedio, “[...] i cristiani si dedicavano con cura a percorrere l'isola tutt'intorno per terra e per mare e a *spogliarla di ogni bene*”; non è chiaro però se i beni citati riguardino anche materiali preziosi. Quindi, “abbattute le case nella città conquistata [la parte nuova di Madina Mayurqa, l'odierna Palma di Maiorca], avvicinarono i loro castelli alla magnifica città antica, che era circondata da torrioni e mura e mirabili fossati, e accostati parimente i mangani alla città, con le macchine e tutte le forze di cui disponevano, cominciarono a espugnare la città e a infrangere vigorosamente le mura.”¹⁴ Il testo prosegue affermando che “la magnifica città” fu conquistata “per mano dei cittadini pisani nella solenne festa della Cattedra del Principe degli Apostoli [...]; rinvenendo ivi *ingenti quantità di tesori saraceni* e ciascuno raccogliendoli”. Dopo la liberazione dei prigionieri, gli assediati “vengono alla terza città [ossia la cittadella regia], che era stata del re Mortada, e [...] la conquistarono nel quarto giorno delle None di Marzo, catturando ivi la sorella del re Mortada, con figli e figlie e nipoti, e *con una ingente quantità di oro, argento e arazzi*.”¹⁵ Il re Burrabe, vedendo la situazione volgere al peggio, “tentò di darsi alla fuga per mare [...] *col tesoro regio*”, ma non riuscì a sfuggire alla vigilanza dei pisani, che quindi s'impadronirono anche del tesoro regio, o almeno di quella parte che il sovrano aveva portato con sé.¹⁶

¹⁰ Si veda in particolare l'edizione critica, con commento e traduzione dei *Gesta triumphalia per Pisanos facta*, a cura di Giuseppe Scalia, Firenze 2010.

¹¹ Von der Höh 2006 (nota 2); *idem* 2015 (nota 2).

¹² Calderoni Masetti (nota 1).

¹³ “Eius itaque menibus undique dirutis eiusque cassaro destructo, suisque spoliis oneratis navibus, [...] in festo Sancti Bartholomei Apostoli ad insulam Maioricam [...] applicuerunt” (*Gesta triumphalia* [nota 10], p. 10).

¹⁴ “[...] sua castella, domos frangendo per urbem captam, magnifice urbi veteri, que turribus et muris et miris fossis erat circumdata, propinqua rediderunt, et manganis similiter ad urbem factis vicinis, cum machinis et totis

viribus, urbem expugnare et muros frangere fortiter ceperunt” (*Gesta triumphalia* [nota 10], pp. 12, 14).

¹⁵ “[...] urbem magnificam in solemnitate Cathedre Apostolorum Principis per manus Pisanorum civium [...]; ibique saracenorum thesaurorum maximas copias inveniunt et eas quique recolligentes”; “ad tertiam civitatem, que regis Mortade fuerat, veniunt, et eam, [...] capiunt, quarto Nonas Martii, capta ibi regis Mortade sorore cum filiis et filiabus et nepotibus et cum maxima copia auri et argenti atque palliorum [...]” (*ibidem*, p. 14).

¹⁶ “Videns igitur rex Burrabe [...] solum cassarum remansisse, et diffidens et desperans se Pisanorum fortitudini et ingeniis posse resistere, per marinam

Successivamente venne espugnato il cassaro; il racconto segnala che è “difficile descrivere poi quanti tesori regi in arazzi, in oro, in argento, in preziose vesti regali e altre innumerevoli spoglie rinvennero colà, [...] essendosi rinvenute oltre a ciò croci argentee e libri sacri e altri ornamenti ecclesiastici”, che gli stessi saraceni avevano depredata nella Provenza e in altre terre dei cristiani. Quindi,

distrutto il cassaro e mandata in rovina ogni fortificazione di Maiorca, i cittadini pisani fanno una grande distesa pianeggiante [questo fa pensare che alcuni di questi oggetti fossero di notevoli dimensioni, come porte, lastre e colonne] e dividono fra loro le ingenti e innumerevoli spoglie, predestinati e stabiliti per la chiesa pisana i donativi maggiori e più preziosi, in arazzi e vesti, e un gran numero di vasi argentei ed eburnei e cristallini, a ciò aggiunte le insegne degli ornamenti regali. Compiute tutte queste cose, i cittadini pisani e tutto l'esercito caricano le navi delle spoglie conquistate e, imbarcandosi in esse, tornano felicemente alle loro terre.¹⁷

Prima di giungere in patria, però, essi fecero sosta a Marsiglia; nell'abbazia di San Vittore, come testimonia la lapide citata sopra, seppellirono i loro

fugam cum paucis saracenorum et regis thesauris temptavit evadere. Sed, sicut Deo placuerat, Pisanorum custodias non potuit fallere” (*ibidem*, p. 16).

¹⁷ “Quantos autem regios thesauros in palliis et auro et argento atque regiis pretiosis vestibus aliisque innumeris spoliis inibi repererunt, describi difficile est; [...] inventis ibi super hec argenteis crucibus atque divinis libris aliisque ecclesiasticis ornamentis, que ipsi pessimi saraceni depredati fuerant per Provinciam et alias christianorum regiones. Destructo itaque cassaro, omnique Maiorice munitione in ruinam data, Pisani cives campum faciunt et destructe urbis grandia et innumera spolia inter se dividunt, preordinatis et constitutis ecclesie Pisane maximis et pretiosis muneribus in palliis et vestibus et vasis argenteis et eburneis quampluribus atque cristallinis, adiunctis super hec regalium ornamentorum insignibus. His itaque peractis omnibus, Pisani cives et totus exercitus captis spoliis naves onerant et in eas intrantes cum omni prosperitate ad sua loca remeant” (*ibidem*, p. 18).

¹⁸ La lapide è datata 1113, anno di inizio dell'impresa, e si conclude con queste parole: “O pietosa bontà dei vincitori. Portano sulle navi le salme dei propri defunti e cercano di ricondurle a Pisa; ma perché il lutto di ciò che seco adducono non turbi l'allegrezza, gli uccisi in difesa di Cristo vengono

morti.¹⁸ Il trionfo celebrato successivamente a Pisa è testimoniato da un'altra lastra affissa oggi sopra l'ingresso della chiesa dei Galletti in Lungarno, proveniente dall'adiacente Porta Aurea.¹⁹

Assai meno circostanziato circa le prede belliche è il resoconto del *Liber Maiorichinus*, che inizia con un prologo di chiara impronta classica: “L'armi, le navi, un popolo, una vendetta compiuta dal cielo cantiamo, e dure fatiche per terra e per mare [...]. Dunque a tale impresa accorda, Cristo, il tuo favore.”²⁰ Per quanto riguarda le spoglie raccolte, l'autore si limita a segnalare che l'esercito “fa preda d'ostro, di bisso e di purpuree vesti, d'oro, di gemme e di mantelli ispani”.²¹

Dai *Gesta triumphalia*, secondo le conclusioni di Giuseppe Scalia, deriva quanto tramandato dagli *Annali* sotto l'anno 1114: “nella festività di San Bartolomeo Apostolo si rivolsero all'isola di Maiorca, e dopo averla assediata per sei mesi con mangani, e gatti e castelli lignei, infine la conquistarono con grande trionfo, e da lì trassero una moltitudine di oro e di argento e di vesti.”²²

A conclusione delle testimonianze relative al bottino della spedizione, mi sembra opportuno riportare le parole che Arnaldo di Bonneval, nella *Vita* di San Bernardo, attribuisce ai consoli e ai maggiorenti

chiusi in questa tomba” (“O pia victorum bonitas, defuncta suorum / corpora classe gerunt, Pisamque reducere querunt. / Sed simul adductus ne turbet gaudia luctus, / cesi pro Christo tumulo clauduntur in isto”; cit. da Scalia 1963 [nota 2], p. 268).

¹⁹ Giuseppe Scalia, “Appunti e considerazioni sulla Porta Aurea di Pisa”, in: *Studi medievali*, LVI (2015), pp. 789–809.

²⁰ “Arma, rates, populum, vindictam celitus actam / scribimus ac duros terre pelagique labores [...]. / His igitur ceptis digneris, Christe, favere” (*Liber Maiorichinus* [nota 2], pp. 184sg., I, vv. 1–5).

²¹ “Circuiens properat captam gens sancta per urbem, / [...], cui fuerant ostrum, bissus seu purpura vestes, / aurum cum gemmis, hispanaque pallia prede” (*ibidem*, pp. 440sg., VIII, vv. 318sg.).

²² “In festivitate Sancti Bartholomei apostoli, ad insulam Maioricam aplicuerunt, quam per sex menses cum manganis et gattis et castellis ligneis obsidentes, eam cum triumpho magno tandem ceperunt, et multitudinem auri et argenti, et vestium inde adduxerunt” (cit. da *Gesta triumphalia* [nota 10], p. XLIV; si veda anche Bernardo Maragone, “Annales Pisani”, a cura di Michele Lupo Gentile, in: *Rerum Italicarum Scriptores* [nota 7], pp. 1–74: 8).



2 Lapide sepolcrale dell'emiro al-Murtaḍā, ultimo decennio dell'XI secolo. Pisa, San Sisto

pisani che si erano recati nella primavera del 1130 a Porto Pisano per accogliere Innocenzo II:

Noi, che abbiamo domato i Punici e soggiogato le Isole Baleari, trionfando per terra e per mare sui pirati e sui malvagi, abbiamo trascinato a Pisa i loro re prigionieri in catene; delle loro spoglie belliche e di vari tesori

²³ “Nos, Penis subactis et Balearibus insulis subiugatis, terra marique de piratis et discolis triumphantes, reges eorum captivos in vinculis Pisam induximus; de quorum spoliis et varia suppellectili hodie in adventu tuo ornantur competa et plateae, et letabunda civitas coronatur” (“Ex libris de vita et miraculis sancti Bernardi Clarevallensis abbatis”, in: *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXVI, Hannover 1882, pp. 91–142: 100sg.). Giuseppe Martini, *Theatrum Basilicae Pisanae*, Roma 1705, p. 132, riconduce invece queste parole al 1134 e le dice pronunciate in occasione del concilio generale

s'ornano oggi, in occasione del tuo arrivo, i crocicchi e le piazze, e la città lieta s'incorona.²³

Chiaro è il riferimento alle guerre sostenute da Roma contro Cartagine, da quella Roma della quale Pisa si sentiva legittima erede, tanto che già nel *Liber Maiorichinus* compare con il titolo di “altera Roma”. Erano passati ormai più di quarant'anni dalla conclusione della prima impresa e quindici o venti da quella della seconda, ma la loro memoria era ancora viva e presente nella coscienza cittadina.

L'immagine che questi testi ci offrono di Maiorca è quella di una città ricchissima e raffinata, dove accanto ad arazzi, tessuti e vesti preziose erano conservati oggetti d'oro e d'argento, di avorio e di cristallo di rocca; pur nella sua genericità, significativo per l'identificazione di ulteriori opere anche monumentali è il riferimento ad “altre innumerevoli spoglie”, a “ingenti e innumerevoli spoglie”, a “spoglie belliche e [...] vari tesori”.

4.

La riflessione congiunta sulla testimonianza delle fonti e sull'analisi dei manufatti ha suggerito recentemente a chi scrive di ricondurre ai cospicui proventi della spedizione balearica l'ampliamento del duomo e la sua nuova facciata;²⁴ un'opera quest'ultima diffusamente intrisa nella zona basamentale di motivi arabeggianti, già ampiamente individuati dalla critica.²⁵ Come l'impresa di Palermo aveva dato origine all'innalzamento dei muri della nuova cattedrale iniziata nel 1064 e quella di al-Mahdiyya e Zawila alla costruzione della chiesa di San Sisto, così la conquista

pisano, mentre Mauro Ronzani (“La nuova Roma: Pisa, papato e impero al tempo di San Bernardo”, in: *Momenti di storia medievale pisana: discorsi per il giorno di San Sisto*, a cura di Ottavio Banti/Cinzio Violante, Pisa 1991, pp. 61–77: 71) ritiene che forse il cronista avrebbe dovuto collocare l'episodio al tempo non del primo, bensì del secondo esilio di Innocenzo II, ovvero a fine agosto del 1133.

²⁴ Calderoni Masetti (nota 1), pp. 13–41.

²⁵ Baracchini/Caleca (nota 1); Milone (nota 1).



3 Lastra marmorea, Andalusia, ultimo decennio dell'XI secolo. Pisa, Museo dell'Opera del Duomo

di Maiorca poté essere l'occasione per progettare ed eseguire questi interventi che, di conseguenza, dovrebbero essere ricondotti agli anni intorno al 1115–1120.²⁶ Fu un quinquennio denso di avvenimenti per Pisa, che il 26 settembre 1118 vide consacrare la sua cattedrale per mano di papa Gelasio II, con una cerimonia solenne e spettacolare alla presenza di alti dignitari della corte pontificia, di numerosi vescovi, delle autorità civili, di tutta la cittadinanza pisana e di quella dei centri vicini; fu anche l'occasione perché il pontefice, oltre a concedere molteplici indulgenze, promulgasse il privilegio che restituiva alla cattedra

episcopale la giurisdizione metropolitana sulla Corsica.²⁷ Quest'ultimo va probabilmente letto, a tre anni dall'impresa, anche come premio e riconoscimento per il successo conseguito nella spedizione balearica contro la potenza islamica.

Pur con la prudenza che richiedeva una proposta mai avanzata prima, gli oggetti che ho ritenuto potessero ricondursi al sacco di Maiorca del 1115 sono, per quanto riguarda Pisa, la lapide sepolcrale dell'emiro al-Murtadā conservata nella chiesa civica di San Sisto (fig. 2);²⁸ un grifo di bronzo già sveltante al culmine del tetto sopra l'abside della cattedrale (fig. 4);²⁹ una

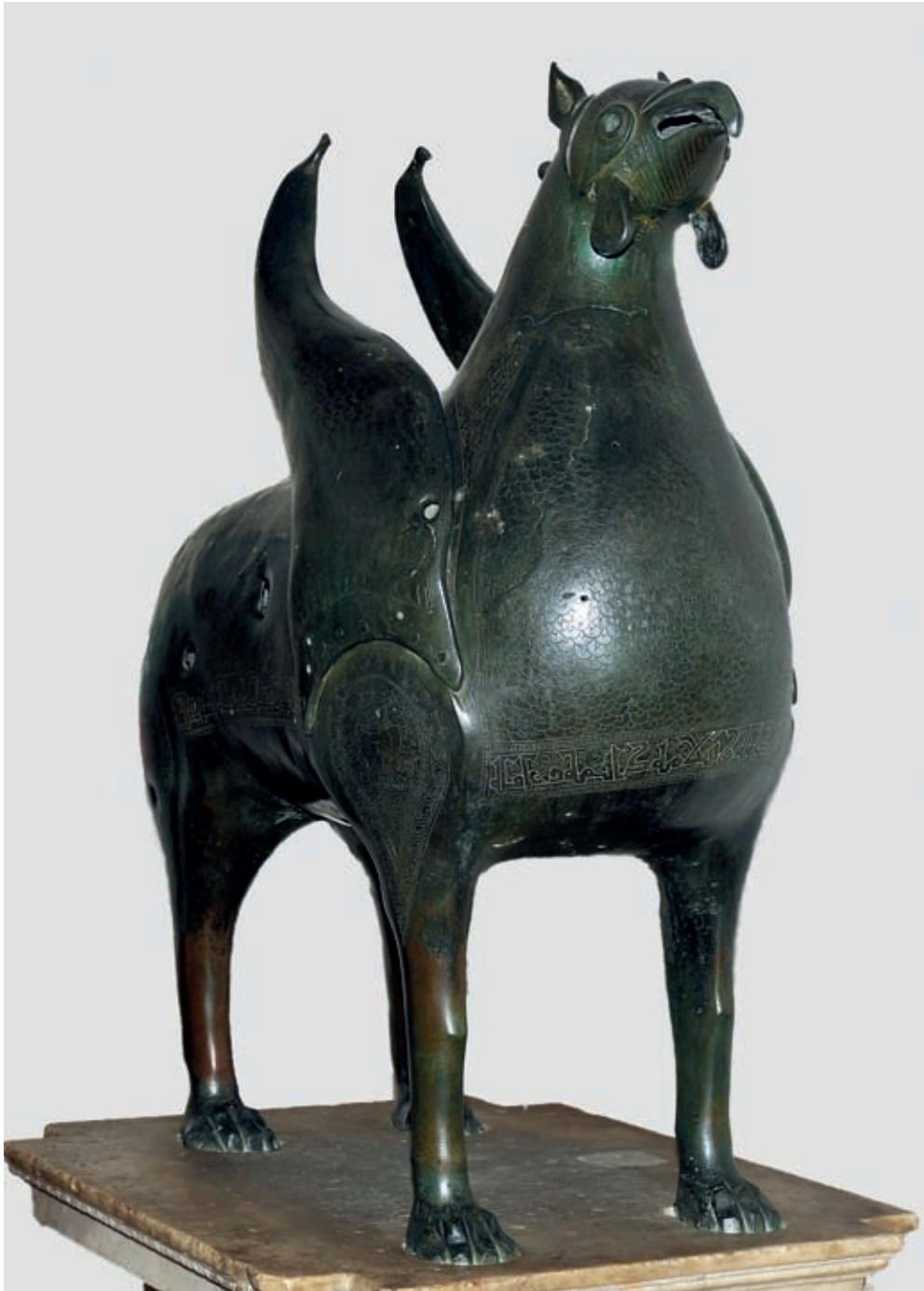
²⁶ Calderoni Masetti (nota 1), p. 22.

²⁷ Giuseppe Scalia, "La consacrazione della cattedrale pisana (26 settembre 1118)", in: *Storia ed arte nella Piazza del Duomo: conferenze 1991*, Pisa 1993, pp. 57–70.

²⁸ Per quest'opera si veda: José Barral, "Encontrada la laude del emir al-Murtadā primer rey independiente de las Islas", in: *Anuario de Ibiza y Formentera*, XII (1994), pp. 119–126; Giuseppe Scalia, "Pisa all'apice della gloria: l'epigrafe araba di S. Sisto e l'epitafio della regina di Maiorca", in: *Studi medievali*, XLVIII (2007), pp. 809–828; Carmen Barceló, "L'epitafio del rei mallorquí Ibn Aglab conservat a Pisa", in: *Bulletí de la Societat Arqueològica Lul·liana*, LXVI (2010), pp. 279–298; Calderoni Masetti (nota 1), pp. 13–22. Aggiungo che la lastra sepolcrale era dipinta, come segnalano alcune minime tracce di colore rosso negli interstizi delle lettere.

²⁹ Per il grifo, cfr. Martina Schirripa, in: *Genova nel Medioevo: una capitale del Mediterraneo al tempo degli Embriaci*, cat. della mostra, a cura di Loredana Pessa, Genova 2016, p. 222, no. 57 (con attribuzione a manifattura ispano-islamica

del XI–XII secolo); Anna Contadini, "Volando sopra il Mediterraneo: il grifone di Pisa e aspetti della metallistica islamica medievale", in: *Genova, una capitale del Mediterraneo tra Bisanzio e il mondo islamico: storia, arte e cultura*, atti del convegno Genova 2016, a cura di Alireza Naser Eslami, Milano/Torino 2016, pp. 75–88, che lo considera realizzato a Cordova tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo e, sulla base dell'esistenza di una coppa interna, individuata come parte di un meccanismo per la pompa dell'aria, lo riconosce come un animale acustico, che cioè emetteva suoni; Giovanni Curatola, in: *Nel solco di Pietro: la Cattedrale di Pisa e la Basilica Vaticana*, cat. della mostra Pisa 2017, a cura di Marco Collareta, Lucca 2017, pp. 159sg., no. II.16, che lo ritiene più genericamente di fattura spagnola del XII secolo, precisando che alcuni elementi suggeriscono una produzione forse andalusina del tardo XII secolo, e lo identifica come plausibile getto di una elaborata fontana. Personalmente ritengo ancora valida la proposta di Antonio Milone (nota 1), p. 110, secondo la quale, tenendo conto degli originali forellini quadrati disseminati sul corpo, il grifo aveva la funzione di un bruciapfumi monu-



4 Grifo di bronzo, Andalusia,
ultimo decennio dell'XI secolo.
Pisa, Museo dell'Opera del Duomo

lastra marmorea fittamente decorata con tre plutei al centro dei quali si stagliano figurazioni umane, angeliche e vegetali (fig. 3);³⁰ un capitello tagliato alla base, che porta la firma dello scultore al-Faḥ (fig. 6), attivo fra 951 e 976;³¹ un bacile bronzeo (fig. 8), che ho proposto di identificare come il piatto sottostante un monumentale lampadario;³² questi ultimi quattro ricoverati nel Museo dell'Opera del Duomo ma in origine sistemati negli edifici della piazza; infine, una porta lignea bruciata nell'incendio che interessò la cattedrale pisana nell'ottobre del 1595, proveniente secondo la tradizione da Maiorca.³³ A queste opere pisane si aggiungono a Lucca il falco di bronzo precedentemente collocato sulla cuspide della facciata della basilica di San Frediano ed esposto oggi nel tesoro della medesima (fig. 5)³⁴ e a Firenze le due colonne di porfido addossate ai lati della parete orientale del Battistero, alle quali è connesso il ricordo di una provenienza maiorchina.³⁵ In totale, un insieme di ben otto pezzi.

Di questi, almeno la lapide sepolcrale dell'emiro al-Murtaḍā (fig. 2), primo sovrano indipendente delle isole Baleari morto nel 1094, proviene con sicurezza



—
5 Falco di bronzo, Andalusia, ultimo decennio dell'XI secolo. Lucca, Tesoro di San Frediano

mentale. In questo caso, la possibilità di una provenienza maiorchina era già stata suggerita da Giuseppe Scalia, in: *Gesta triumphalia* (nota 10), pp. 823sg., nota 58.

³⁰ Su questa lastra, oltre a Calderoni Masetti (nota 1), pp. 27–34, si vedano Baracchini/Caleca (nota 1), p. 54, che la attribuiscono a “maestranza islamica, secolo XII, primo quarto”. Ritenendo impossibile “ipotizzare che un lapicida pisano (o comunque formatosi nel cantiere pisano) si sia impadronito della sofisticata e peculiare tecnica di lavorazione richiesta da lavori di questo tipo fino a raggiungere esiti confondibili con gli originali rimasti in Spagna”, optano per la presenza a Pisa, nel cantiere del duomo, di uno o più maestri saraceni. A mio avviso, l'opera delimitava una recinzione interna.

³¹ Sul capitello cfr. Milone (nota 1), pp. 110sg.; Anna Contadini, “Translocation and Transformation: Some Middle Eastern Objects in Europe”, in: *The Power of Things and the Flow of Cultural Transformations: Art and Culture between Europe and Asia*, a cura di Liselotte E. Saurma Jaltch/Anja Eisenbeiss, Berlino/Monaco di B. 2010, pp. 42–64.

³² Anna Rosa Calderoni Masetti, “Bronzi islamici fra Genova e Pisa”, in: *Forme e storia: scritti di arte medievale e moderna per Francesco Gandolfo*, a cura di Walter Angelelli/Francesca Pomarici, Roma 2011, pp. 325–334: 326–333. La mia ipotesi si basa sulla presenza di un oggetto simile nella miniatura che decora il privilegio di Sancho IV (Madrid, Archivo Histórico Nacional, Clero

3022/5 bis) e in quella che raffigura il conte García de Castile inginocchiato davanti alla statua della Madonna col Bambino nelle *Cantigas de Santa Maria* (San Lorenzo de El Escorial, Biblioteca Real, ms. T.I.I, fol. 63r). Si veda inoltre Giovanni Curatola, in: *Nel solco di Pietro* (nota 29), p. 158, no. II.15, che assegna l'opera ad “arte islamica (Iran?), XII–XIII secolo”.

³³ Raffaello Roncioni, *Delle istorie pisane libri XVI*, a cura di Francesco Bonaini, Bologna 1972 (ristampa anast. dell'ed. Firenze 1844), p. 10; Milone (nota 1), pp. 106sg. Sui danni dovuti all'incendio vedi Ottavio Banti, *L'incendio del Duomo di Pisa, 24–25 ottobre 1595, attraverso alcune testimonianze di contemporanei*, Pisa 1995.

³⁴ Sul falco lucchese si veda Rebecca Ward, in: *Lucca e l'Europa: un'idea di medioevo, V–XI secolo*, cat. della mostra, a cura di Clara Baracchini et al., Lucca 2010, pp. 198–201, no. 91 (che lo ritiene realizzato in Egitto o Iraq all'inizio del IX secolo); Giovanni Curatola, in: *Nel solco di Pietro* (nota 29), pp. 160sg., no. II.17 (che lo localizza in Iran con datazione al IX–X secolo).

³⁵ Milone (nota 1), p. 106; Henrike Haug, “Beute: Pisa, Genua und die Königin von Mallorca”, in: *Bild/Ding/Kunst*, a cura di Gerhard Wolf, Berlino 2015, pp. 15–25. Numerose colonne di porfido sono individuabili anche negli edifici sulla piazza del Duomo a Pisa, ma, ovviamente, mi sono interessata soltanto degli esemplari che hanno qualche connessione con il mondo arabo.



6 Al-Faṭḥ, capitello, seconda metà del X secolo.
Pisa, Museo dell'Opera del Duomo



7 Capitello, seconda metà del X secolo. Palma
di Maiorca, Museu de Mallorca

da una camera funebre o da un mausoleo già presenti a Maiorca.³⁶ Nel caso delle altre opere, la derivazione balearica può essere argomentata su base indiziaria e memorialistica.

Inoltre, se destinate ad arredare l'ultima dimora di al-Murtaḍā, anch'esse dovevano risalire agli anni intorno al 1094, fornendoci una datazione preziosa, non contraddetta, ma anzi sostenuta, sia da ragioni storiche, sia da motivazioni stilistiche. Ritengo improbabile la loro esecuzione, che richiedeva l'uso di materiali non esistenti a Maiorca come il marmo o tecniche operative complesse come la fusione del bronzo, nella stessa isola, privilegiando l'ipotesi di una loro elaborazione nei territori della Spagna meri-

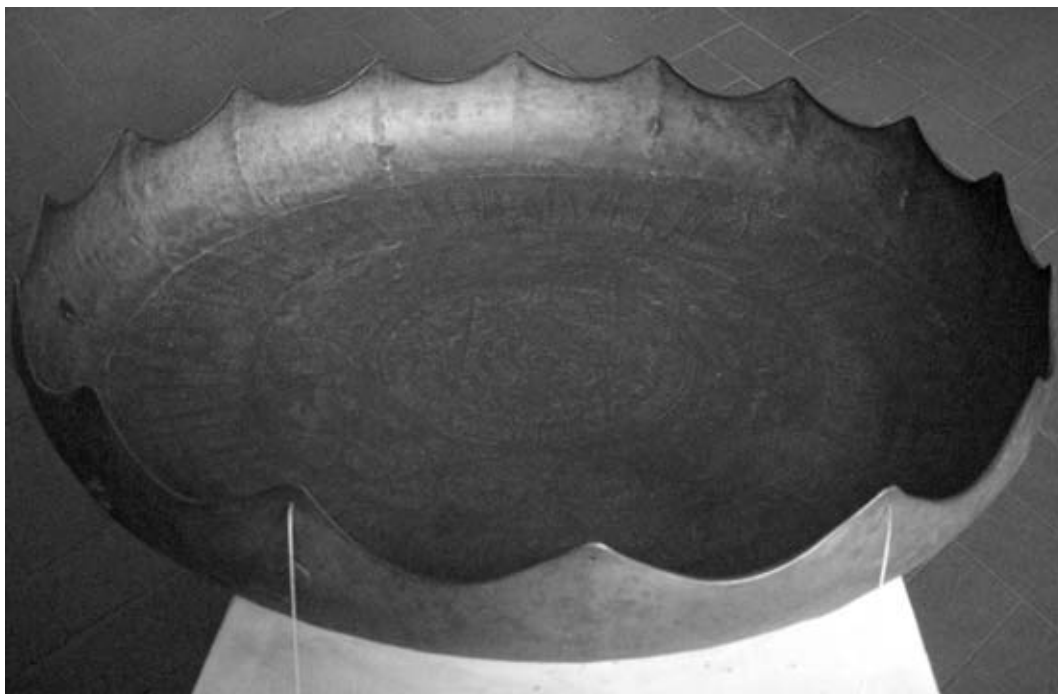
dionale. I confronti con opere conservate tutt'oggi in queste zone risultano indicativi e convincenti, come parte della critica ha segnalato da tempo.³⁷

Gli stretti legami di stile avvertibili fra il grifo di Pisa (fig. 4) e il falco di Lucca (fig. 5), già individuati da Carlo Ludovico Ragghianti,³⁸ giustificano una medesima localizzazione e datazione dei due pezzi: mi riferisco alla loro monumentalità, pur nella diversità delle dimensioni – il grifo è alto 107 centimetri, il falco soltanto 38 –, alla volumetria di singole parti quali il petto e le cosce, alla similarità dell'occhio incavato e profilato e soprattutto alla raffinata decorazione graffita che pervade tutte le superfici. Inoltre, la stretta somiglianza iconografica fra l'esemplare lucchese e il

³⁶ In ambito islamico, le camere funebri si situavano all'interno di una moschea o di un palazzo: vedi in proposito il saggio di Barceló (nota 28), p. 292.

³⁷ Vedi nota I.

³⁸ Carlo Ludovico Ragghianti, "Arte a Lucca: spicilegio", in: *Critica d'arte*, VII (1960), pp. 57–84.



8 Bacile bronzeo, Andalusia,
ultimo decennio dell'XI secolo.
Pisa, Museo dell'Opera del Duomo

falco raffigurato su un bacino ceramico impiegato per decorare la zona posteriore della chiesa di Sant'Andrea a Pisa nel primo quarto del XII secolo e ricondotto dalla critica a una bottega operosa nell'area sud-orientale della penisola iberica, forse Murcia,³⁹ rende plausibile l'esecuzione del falco lucchese e quindi anche del grifo pisano in questa zona, dalla quale i due bronzi avrebbero potuto raggiungere l'antistante isola di Maiorca.⁴⁰

Da parte sua, il capitello di al-Fath (fig. 6), che è riconducibile alla seconda metà del X secolo e che trova riscontro in altri esemplari provenienti da Cordova, Granada, Madinat al-Zahra,⁴¹ poteva appartenere a

una moschea o a un palazzo eretti sull'isola in epoca precedente, ma poteva anche essere stato riutilizzato in una struttura edilizia di nuova costruzione. Un forte indizio per una sua provenienza maiorchina è l'esistenza di un esemplare simile conservato nel Museu de Mallorca e proveniente dal locale Palazzo dell'Almudaina (fig. 7).⁴² Di un edificio monumentale dovevano far parte l'imponente porta lignea, utilizzata sino alla fine del Cinquecento per chiudere un ingresso sulla facciata del duomo di Pisa, e le due colonne di porfido.

Soltanto nel caso del cosiddetto bacile del duomo (fig. 8) si può sollevare qualche dubbio circa una sua

³⁹ Si vedano le schede di Graziella Berti, in: *Lucca e l'Europa* (nota 34), p. 203, no. 92; Monica Baldassarri, in: *Nel solco di Pietro* (nota 29), p. 157, no. II.13.

⁴⁰ Del grifo è stato rilevato da parte della scrivente il rifacimento dei quattro piedi, fino a un'altezza di circa 8 centimetri da terra, delle orecchie, del

culmine delle ali, del pomello sul dorso, oltre a varie zone delle superfici, sulle quali è in corso uno studio specifico della medesima.

⁴¹ Vedi la bibliografia in nota 31.

⁴² *En temps del Rei En Jaume*, cat. della mostra, a cura di Joana Maria Palou i Sampol, Palma di Maiorca 2009, p. 79, no. I.

esecuzione spagnola: non dimentichiamo però che i maiorchini avrebbero potuto impadronirsi di opere appartenenti a culture diverse di quel ‘continente liquido’ che è il mare Mediterraneo. In merito all’identificazione del pezzo come frammento di un lampadario e non come bacile, va segnalato che le pareti sono instabili, inadatte a contenere o trasportare sostanze fluide. È vero che l’iscrizione beneaugurante collocata all’interno dell’oggetto non poteva essere visibile se esso serviva come piatto sottostante un lampadario; però si sapeva che c’era e veniva illuminata dalla fonte di luce collocata sopra di esso. Inoltre, la scritta sarebbe stata altrettanto invisibile se l’opera avesse avuto la funzione di contenitore di liquidi non trasparenti oppure di solidi, come tizzoni ardenti nel caso si fosse trattato di un braciere. Anche in questo caso, però, bisognerà distinguere fra luogo di produzione e luogo di provenienza, non dimenticando il *terminus post quem* della sua presenza a Pisa, ossia il 1339, quando è citato per la prima volta nell’inventario della cattedrale.⁴³

In proposito mi sembra significativa la notizia riguardante il sacco di Almeria da parte della milizia genovese nel 1147, reperibile nella prosecuzione degli *Annali* di Caffaro di Caschifellone. L’autore, probabilmente Macrobio, racconta infatti che dalla maggiore moschea della città furono sottratte una porta bronzea e un lampadario: la prima venne utilizzata nella chiesa civica di San Giorgio; il secondo venne posto a illuminare l’antica Cappella di San Giovanni in cattedrale.⁴⁴

⁴³ Mi sembra ineccepibile l’identificazione proposta da Daniela Amaldi (“Note su un bacino islamico di Pisa”, in: *Egitto e vicino Oriente*, XIII [1990], pp. 193–197) con la “Conca una addentellata magna de ottone” che compare nell’inventario del 1339 e che diventa “Concham unam octonus factam ad Damaschum adentellatam” in quello successivo del 1369, nonché “Concham unam seu bacinum magnum ad modum ultramarinum laboratam sive laboratam de octone” in quello del 1371, pur nella improprietà della descrizione.

⁴⁴ Clario Di Fabio, “La presa di Minorca, Tortosa e Almeria”, in: *La cattedrale di Genova nel medioevo*, a cura di *idem*, Cinisello Balsamo 1998, pp. 88–91. Caffaro, che aveva partecipato all’impresa, le dedicò un componimento specifico, la *Ystoria captionis Almariae et Turtuose*. Mentre la porta bronzea, deperita nel corso del tempo, venne eliminata in epoca imprecisata, il lampadario fu

Del resto, anche se uno di questi oggetti non avesse fatto parte del bottino balearico, ciò non escluderebbe questa pertinenza per i rimanenti.

5.

In relazione al trasferimento a Pisa, Lucca e Firenze delle opere che ritengo di poter accomunare, l’eventualità che si possa trattare di doni o addirittura di doni di stato è certamente da escludere nel caso dell’epitaffio dell’emiro al-Murtaḍā. Neppure per la lastra decorata con tre plutei – purtroppo mutila sul lato sinistro –, il capitello firmato da al-Faḥ, le due colonne scheggiate di porfido e la porta lignea non più esistente mi sembra plausibile una tale modalità di acquisizione, in quanto tipologie di oggetti estranei a questa categoria. Il grifo pisano, il falco di Lucca e il lampadario – se è corretta la ricostruzione proposta per il bacile bronzeo – potrebbero invece appartenere all’ambito dei doni;⁴⁵ l’attribuzione però almeno del primo, da parte della critica più recente e avvertita, a maestranze andaluse e la sua datazione fra XI e XII secolo,⁴⁶ in un momento nel quale, come abbiamo visto sopra, la conflittualità fra Pisa e la Spagna islamica raggiunge livelli altissimi, sembra contraddire o almeno rendere problematica questa possibilità.

Per le stesse ragioni, neppure l’ipotesi dell’acquisto mi sembra proponibile: nel clima conflittuale nei riguardi dell’Islam già segnalato è difficile immaginare quando e dove sarebbe potuta avvenire questa transazione commerciale; al limite, essa avrebbe po-

rubato nel 1693. Sulla situazione genovese vedi: Rebecca Müller, *Sic hostes Ianua frangit: Spolien und Trophäen im mittelalterlichen Genua*, Weimar 2002; *eadem*, “Riflessioni sulla percezione di artefatti islamici nella Genova medievale”, in: *Genova, una capitale del Mediterraneo* (nota 29), pp. 107–123; Henrike Haug, *Annales Ianuenses: Orte und Medien des historischen Gedächtnisses im mittelalterlichen Genua*, Göttinga 2016.

⁴⁵ Dell’amplessima bibliografia relativa allo scambio di doni nel mondo islamico, mi limito a segnalare il recentissimo saggio di Olga Bush, “Poetic Inscriptions and Gift Exchange in the Medieval Islamic World”, in: *Gesta*, LVI (2017), pp. 179–197, che alla nota 5 elenca numerosi studi in proposito.

⁴⁶ Vedi nota 29.

tuto avere luogo dopo la metà del XII secolo, in un momento però in cui, per Pisa, la produzione artistica e il gusto della committenza si stavano orientando verso il recupero di una insistita romanità, come nelle opere di Guglielmo e Biduino, oppure in direzione bizantina, come in quelle di Bonanno e della maestranza attiva nella zona basamentale del battistero.⁴⁷ Sembra difficile motivare e giustificare, in questo contesto, la destinazione di denaro all'acquisto di opere islamiche.

Anche se il discorso andrà approfondito ulteriormente, mi sembra plausibile collegare questi oggetti con un avvenimento preciso – il sacco di Maiorca del 1115 –, dopo che la critica, senza conseguire risultati condivisi, ha distribuito la loro provenienza in un ambito geografico e cronologico assai dilatato. Inoltre, appare inverosimile che questi oggetti spesso monumentali, se davvero erano prede belliche, siano stati trafugati da un singolo soldato, ma risulta più plausibile che abbiano richiesto un'operazione organizzata e disciplinata dalle supreme autorità dell'esercito vincitore. E ciò in funzione sia di una eventuale vendita, sia del loro utilizzo nelle nuove fabbriche delle cattedrali che si stavano innalzando in patria in quello stesso momento.

Infine, quando fra queste opere si annoverano una lapide sepolcrale, un capitello marmoreo, due colonne di porfido, una lastra intagliata, una porta lignea, forse un monumentale lampadario, è logico ritenere che si sia smantellata una struttura architettonica, alla quale potevano appartenere anche due bruciaprofumi; sulla base della presenza fra di loro dell'epitaffio dell'emiro al-Murtaḍā ho proposto che questa possa riconoscersi in una moschea oppure in un palazzo contenente al suo interno una camera funebre, o addirittura – ma

è ipotesi secondaria – in un mausoleo specificamente dedicato a questo personaggio.⁴⁸ Di conseguenza, non mi sembra improprio supporre che questa costruzione possa essere identificata con quella, molto curata, sottostante il Museu de Mallorca, soltanto recentemente recuperata e resa agibile.

Una considerazione a parte necessitano le ceramiche islamiche – sia quelle presenti come bacini sulle mura esterne delle chiese pisane, sia quelle reperite negli scavi archeologici effettuati in città e nei dintorni – sulla cui acquisizione però non si sa niente. Molteplici sono le modalità attraverso le quali si sarebbe potuto venirne in possesso; sembra però condivisibile l'opinione di Graziella Berti, secondo la quale “i marinai pisani che solcavano il Mediterraneo si approvvigionavano di queste ceramiche nei porti dove sostavano durante i loro viaggi di ritorno in patria”.⁴⁹

Otto bacini provenienti dalle chiese di San Pietro a Grado e di San Zeno, databili all'ultimo quarto del X o agli inizi dell'XI secolo, sulla base di analisi archeometriche sono stati attribuiti ad almeno tre diversi centri produttivi della Spagna islamica: uno individuato certamente in Palma di Maiorca, gli altri in città ancora da identificare.⁵⁰ Essi sembrano confermare l'esistenza di traffici commerciali fra Pisa e i porti andalusi (fra cui le isole Baleari) in questo momento così precoce; il flusso di oggetti ceramici prodotti in queste zone sembra invece interrompersi nei decenni successivi dell'XI secolo e fino al primo quarto del XII, coerentemente con le vicende storiche.

Del resto non ho esitato a escludere dall'ipotetico bottino proveniente da Maiorca, e per motivi diversi, altri pezzi conservati a Pisa e assegnabili alla medesima cultura araba: numerosi bacini ceramici, già presenti sul paramento esterno delle chiese pisane e oggi

⁴⁷ Mi sono occupata di questi problemi in: Anna Rosa Calderoni Masetti, *Il pergamino di Guglielmo per il Duomo di Pisa*, Pisa 2000; eadem, “Il contesto culturale della Bibbia di Calci”, in: *La Bibbia di Calci: un capolavoro della miniatura romanica in Italia*, a cura di Severina Russo, Pisa 2014, pp. 117–121.

⁴⁸ Calderoni Masetti (nota 1), p. 19.

⁴⁹ Graziella Berti, “Bacini ceramici”, in: *Lucca e l'Europa* (nota 34), p. 202.

⁵⁰ Eadem/Claudio Capelli/Roberto Cabella, “Le importazioni dalla Penisola Iberica (al-Andalus) e dalle Isole Baleari tra i bacini di Pisa (secoli X–XII)”, in: *Actas del VIII Congreso Internacional de Cerámica Medieval en el Mediterráneo*, Ciudad Real 2009, I, pp. 81–88.

radunati nel Museo Nazionale di San Matteo;⁵¹ una mensola da soffitto in legno intagliato con tracce di policromia e di combustione, conservata nei depositi dello stesso museo;⁵² una pisside-reliquiario in marmo con inserti di cristallo di rocca, appartenente alla collegiata di San Cristoforo a Barga ma proveniente con sicurezza da Pisa;⁵³ una lastra erratica frammentaria contenente un mosaico con pappagalli e girali, attualmente nel Museo Nazionale di San Matteo;⁵⁴ un architrave decorato a intrecci irregolari della chiesa di San Paolo a Ripa d'Arno;⁵⁵ una lastra intarsiata sulla lunetta del portale centrale della chiesa di San Nicola;⁵⁶ un vaso ageminato in argento nella chiesa di San Giovanni Battista a Ghezzano,⁵⁷ per citare i più importanti e significativi.

6.

Tenendo presente la desolante dispersione del patrimonio artistico pisano nel corso del tempo, il tentativo di identificare altri pezzi provenienti dai bottini di guerra potrebbe avvalersi del confronto tra le notizie delle fonti e quelle reperibili negli antichi inventari del duomo di Pisa. In proposito vorrei soffermarmi brevemente su tre particolari specie di oggetti, citate fra le prede belliche sia di al-Mahdīya e Zawila, sia di Maiorca: i cofanetti in avorio, i vasi in cristallo di rocca e i drappi serici.

⁵¹ Sui bacini islamici a Pisa si veda anche *Pensare/Classificare: studi e ricerche sulla ceramica medievale per Graziella Berti*, a cura di Sauro Gelichi/Monica Baldassarri, Firenze 2010; Karen Rose Mathews, "Other People's Dishes: Islamic Bacini on Eleventh Century Churches in Pisa", in: *Gesta*, LIII (2014), pp. 5–23.

⁵² Per questa mensola si veda Baracchini/Caleca (nota 1), pp. 62sg. Su questo pezzo ha ricondotto la mia attenzione Marco Collareta, che ringrazio, chiedendo se non potesse provenire anch'esso da Maiorca. L'opera però deriva dal mercato antiquario e non ha alcun legame storico con il duomo, per cui, pur se è compromessa da un incendio che però non sappiamo a quando possa risalire, per prudenza mi è sembrato opportuno non collegarla al sacco delle Baleari e lasciare il discorso in sospeso.

⁵³ Su questa opera si veda Lorenzo Carletti, in: *Pisa e il Mediterraneo* (nota 1), p. 441, no. 236. È citata anche da Marco Collareta, "D'oltremare e d'olttralpe: esempi d'arte straniera a Lucca e dintorni", in: *Scoperta armonia: arte medievale a Lucca*, a cura di Chiara Bozzoli/Maria Teresa Filieri, Lucca 2014, pp. 287–294: 289.

Relativamente alla prima tipologia, il complesso e problematico inventario di Giovanni Sacrista, risalente all'ultimo quarto del Duecento, ricorda solamente "Capsula una eburnea [...] cum pedibus et coopericulis [...] de Argento",⁵⁸ mentre quello del 1394 menziona ben undici pezzi di questo materiale: "Capsas novem de ebore inter magnas et parvas cum reliquiis sanctorum", nonché "Bussolos duos de ebore cum reliquiis sanctorum";⁵⁹ probabilmente la distinzione allude a oggetti con base rettangolare oppure rotonda. Piuttosto che supporre, a questa seconda data, una loro recente acquisizione – che sarebbe del tutto anomala nella storia del tesoro –, a mio avviso è preferibile ritenere che, già collocati in zone diverse dell'edificio e quindi sfuggiti in parte alla catalogazione precedente, siano stati radunati insieme; indubbia, invece, è la loro funzione di reliquiari.

Sono probabilmente gli stessi citati nell'inventario databile al 1456, che però ne menziona soltanto dieci, tra grandi e piccoli;⁶⁰ ricompaiono infine in un elenco steso dopo il 1608 come "cassette d'avorio guaste" conservate nel sottotetto della casa dell'Opera, insieme a materiale di poco conto, ma anche alla *Madonna con due angeli* in avorio di Giovanni Pisano.⁶¹

Innumerevoli sono le testimonianze di contenitori eburnei di ambito islamico utilizzati come re-

⁵⁴ Cfr. Lorenzo Carletti, *ibidem*, p. 441, no. 237 (con attribuzione a maestranza islamizzante dell'Italia meridionale, XI–XII secolo).

⁵⁵ Cfr. Milone (nota 1), p. 125. Si veda anche il breve cenno da parte di Antonino Caleca, "Introduzione", in: *La chiesa di San Paolo a Ripa d'Arno a Pisa*, a cura di Francesca Barsotti, Ospedaletto (Pisa) 2016, pp. 13–18: 15.

⁵⁶ Cfr. Pietro Armienti, "The Medieval Roots of Modern Scientific Thought: A Fibonacci Abacus on the Façade of the Church of San Nicola in Pisa", in: *Journal of Cultural Heritage*, XVII (2016), pp. 1–16; Calderoni Masetti (nota 1), pp. 55–59; Giuseppe Pirillo, "Figure geometriche su un portale del Duomo di Prato", in: *Prato*, n.s., VIII (2017), 121, pp. 7–16.

⁵⁷ Cfr. Giovanni Curatola, in: *Nel solco di Pietro* (nota 29), p. 158, no. II.14 (con attribuzione a maestranza siriana o egiziana della metà del XIV secolo).

⁵⁸ Riccardo Barsotti, *Gli antichi inventari della Cattedrale di Pisa*, Pisa 1959, p. 26.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 81.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 99.

⁶¹ *Ibidem*, p. 108.

liquiari: per non appesantire il discorso mi limito a citare quello delle sante Nunilone e Alodia, eseguito nel 1004 per 'Abd al-Malik e conservato oggi nel Museo de Navarra a Pamplona,⁶² e quelli appartenenti alla chiesa parrocchiale di San Lorenzo a Portovenere, esposti oggi nel Museo Diocesano di La Spezia.⁶³

Di queste cassette d'avorio, oggi a Pisa ne sussiste una soltanto, identificata come preda di guerra da Giuseppe Scalia, il quale la riconduceva al sacco di Palermo sulla base di un suggerimento di Pietro Toesca che la riteneva siciliana;⁶⁴ la critica più recente la collega invece al corpus dei cofanetti a rosette di produzione costantinopolitana, dislocando però la sua esecuzione, per gli evidenti motivi islamici che contiene, in un centro periferico dell'impero bizantino.⁶⁵

Benché in quantità minore, anche vasi in cristallo di rocca sono citati negli antichi inventari del duomo; nonostante la loro presenza possa ricondursi a occasioni molteplici, mi sembra valga la pena di ricordare, nell'inventario risalente al luglio del 1314, le tre ampolle cristalline, una "cum manubrio cristallino et pede argenteo", la seconda "rotunda", la terza "cum pede et coopericula et catenella de argento",⁶⁶ che ricompaiono in quello del 1369 con la specifica funzione di reliquiari.⁶⁷ La loro antichità è suggerita dal commento che "non est sana nisi una istarum,



9 Leoncino di cristallo,
Egitto, X-XI secolo.
Colonia, St. Ursula

alie due sunt fracte"; ma le motivazioni potrebbero essere di altro tipo, per esempio una caduta più o meno recente.⁶⁸

A queste opere potremmo aggiungere i "Leones duos de cristallo" citati nell'elenco del 1369 e successivamente spariti, come segnala una nota a margine di

⁶² Avinoam Shalem, *Islam Christianized: Islamic Portable Objects in the Medieval Church Treasuries of the Latin West*, Francoforte 1998, p. 81; *idem*, "The Otherness in the Focus of Interest or, if Only the Other Could Speak", in: *Islamic Artefacts in the Mediterranean World: Trade, Gift Exchange and Artistic Transfer*, a cura di Catarina Schmidt Arcangeli/Gerhard Wolf, Venezia 2010, pp. 29-44: 37; Fernando Valdés Fernández, "Manufacturas palatinas, objetos de corte, regalos de embajada en la Córdoba omeya", *ibidem*, pp. 63-70; *idem*, "Algo más sobre los marfiles de Madinat al-Zahra", in: *Madridrer Mitteilungen*, LIV (2013), pp. 528-547.

⁶³ Clario Di Fabio, "Reliquie e reliquiari dal mare a Genova e in Liguria fra la prima Crociata e il Duecento", in: *Circulation as a Factor of Cultural Aggregation: Relics, Ideas and Cities in the Middle Ages*, a cura di Klára Benesovská/Ivan Foletti/Serena Romano (= *Convivium*, I [2014]), pp. 76-85. Sui contenitori eburnei islamici in generale è comunque ineludibile il repertorio di Ernst Kühnel, *Die islamischen Elfenbeinskulpturen, VIII.-XIII. Jahrhundert*, Berlino 1971. In proposito vedi anche: *The Ivories of Muslim Spain*, atti del convegno Copenhagen 2003, a

cura di Kjeld von Folsach/Joachim Meyer (= *Journal of the David Collection*, II [2005]).

⁶⁴ Giuseppe Scalia, "Il Duomo fra secolo XI e XII attraverso le fonti letterarie e documentarie coeve", in: *Il Duomo e la civiltà pisana del suo tempo*, Pisa 1986, pp. 43-60: 56. Cfr. anche Lorenzo Carletti, in: *Pisa e il Mediterraneo* (nota I), p. 442, no. 240.

⁶⁵ Antonio Iacobini, "Bisanzio e le città italiane: opere, artisti e commitenti nello scenario mediterraneo (XI-XIV secolo)", in: *La crescita economica dell'occidente medievale: un tema storico non ancora esaurito*, atti del convegno Pistoia 2015, Roma 2017, pp. 325-362: 330sg.; Luca Cipriani, in: *Nel solco di Pietro* (nota 29), pp. 161-163, no. II.18.

⁶⁶ Barsotti (nota 58), p. 27.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 42.

⁶⁸ Sembra da escludersi senza incertezze che esse possano essere identificate con tre delle quattro ampolline vitree recuperate recentemente da don Waldo Dolfi nel deposito del duomo e appartenenti a una tipologia ben

mano diversa,⁶⁹ nonché i “Leoncines tres de cristallo quos dedit Michael de Podio” presenti nell’inventario del 1394;⁷⁰ i due registrati nel 1369 erano stati ritrovati? O sono altri? Comunque sia, degno di riflessione appare il riscontro con il leone di cristallo conservato nella chiesa di St. Ursula a Colonia – forse, date le ridotte dimensioni, la pedina di un gioco –, considerato di fattura egiziana del X–XI secolo; l’oggetto fu trasformato in reliquiario nella stessa città, durante il XIII secolo (fig. 9).⁷¹

È opportuno, per mancanza di indizi certi, non addentrarsi in ulteriori ipotesi; mi chiedo tuttavia se non possa essere di provenienza islamica la coppa appartenente al “Ciborium unum de cristallo cum pedestallo de argento cum sex gemis de vitreo super eo cum cruce de argento superior” che compare nell’inventario della cattedrale risalente al 1369,⁷² probabilmente riutilizzata, come sembra dedursi da quello del 1394, nel “Ciborium unum novum magnum pro portando Corpus Christi per civitatem in die festo cum pedestallo magno smaltato de argento totum et smaltato per totum cum figuris Domini nostri, scilicet, cum passione ipsius et cum actis Apostolorum in pedestallo cum uno ciato magno de cristallo in summitate Ciborii, multum pulcrum per totum, ponderis

librarum vigintiquinque”;⁷³ un’opera monumentale nella quale è stato incorporato, alla sommità, un vaso cristallino. Quest’ultimo, inserito nel frattempo in un nuovo ciborio, è con ogni probabilità ancora identificabile con il “Ciatus I cristalli cum pedestallo argenti deaurati et smaltati et cupula cum duobus Angelis intus argenti deaurati in quo portatur Corpus Christi”, che è in testa all’elenco dell’inventario del 1433, quando è detto “usitatus”, cioè usurato;⁷⁴ quindi può essere riconosciuto nel “tabernaculum”, che compare sempre al primo posto nell’inventario del 1456;⁷⁵ infine, in analogia di posizione, nell’*Inventario delle robbe della sagrestia che erano nel Duomo di Pisa [...] le quale si sono recuperate nell’Incendio seguito in Duomo*, steso frettolosamente il 10 novembre 1595, appena quindici giorni dopo il terribile evento.⁷⁶

7.

Se di tutte queste opere oggi non rimane traccia, più fortunati potremmo essere in relazione ai tessili, dei quali si fa cenno frequentemente nelle fonti sulle imprese pisane.⁷⁷ Nel *carmen* che celebra quella di al-Mahdiyya e Zawila, si ricorda che alla cattedrale di Santa Maria “donano [...] drappi preziosi”, e citazioni più ampie ma del medesimo tipo si trovano nei *Gesta*

conosciuta: quella dei contenitori di oli che alimentavano le lampade ardenti sui luoghi sacri della Terrasanta o sui sepolcri dei martiri. Esse, infatti, di dimensioni minime – altezza fra 3 e 5,8 centimetri – sono di vetro, e non di cristallo, e non presentano tracce di decorazioni argentee (Waldo Dolfi, *Le reliquie del Duomo di Pisa*, Pontedera 2004, pp. 224–226, nn. 1–4, dove l’autore ricorda altri tre contenitori analoghi citati negli inventari ma a noi non pervenuti). Le ampolle vitree sono ricordate anche da Maria Luisa Ceccarelli Lemut/Gabriella Garzella, “Mare nostrum Mediterraneum: mare di santi, di dotti e di mercanti”, in: *Nel solco di Pietro* (nota 29), pp. 41–49: 43sg. Nell’inventario del 1369 sono inoltre menzionati “bottoni di cristallo” e “gemme di cristallo” (Dolfi, p. 78).

⁶⁹ Barsotti (nota 58), p. 42.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 80. Lo stesso Michele di Podio aveva donato nel 1373, quindi successivamente alla stesura dell’inventario del 1369 dove sono citati in aggiunta, “Troncos tres de cristallo”, ma neppure di questi si dichiara la provenienza, mentre “Frustra duo parva de cristallo” sono menzionati nel medesimo elenco, unitamente agli altri oggetti di questo materiale ricordati sopra (Barsotti [nota 58], p. 42).

⁷¹ Si veda Jörg-Holger Baumgarten, in: *Ornamenta ecclesiae: Kunst und Künstler*

der Romanik, cat. della mostra, a cura di Anton Legner, Colonia 1985, II, p. 344, no. E108; Sabine Czymbek, “Tradition und Erneuerung – Aspekte des Historismus am Beispiel romanischen Inventariums in und aus Kölner Kirchen”, *ibidem*, pp. 201–213: 207. Le misure dell’oggetto sono di cm 4,4 × 6,5 × 3,2 e i medaglioni a goccia sulle zampe ricordano quelli analoghi del grifo pisano. Sulla produzione islamica di oggetti in cristallo di rocca e sulla loro circolazione in Europa vedi anche Anna Contadini, “Facets of Light: The Case of Rock Crystals”, in: *God Is the Light of the Heavens and the Earth: Light in Islamic Art and Culture*, a cura di Jonathan Bloom/Sheila Blair, New Haven 2015, pp. 123–155. In relazione alla trasformazione dell’oggetto in reliquiario e per la segnalazione di numerose pedine in cristallo di rocca utilizzate per il gioco degli scacchi, vedi Shalem 1998 (nota 62), pp. 188–192, nn. 18–25a.

⁷² Barsotti (nota 58), p. 41.

⁷³ *Ibidem*, p. 79.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 94.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 98.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 104.

⁷⁷ Sulla circolazione di tessuti islamici vedi i recenti saggi: Maria Ludo-

triumphalia e nel *Liber Maiorichinus*: nel primo testo si ricordano “una ingente quantità di [...] arazzi”, “tesori regi in arazzi” e “preziose vesti regali”, e, in particolare, tra le spoglie destinate alla cattedrale sono menzionati “arazzi e vesti”. Nel secondo sono citati “bisso”, “purpuree vesti” e “mantelli ispani”. Negli *Annali*, infine, sotto l’anno III4, “una moltitudine [...] di vesti”. Non starei a sottolineare nella distinzione fra drappi, arazzi, vesti o vestimenti, mantelli, riconducendo tutte queste voci al patrimonio tessile; né vanno dimenticate, quando l’indicazione è generica o non del tutto propria, le esigenze metriche della composizione.

È merito della recente mostra *Nel solco di Pietro* dedicata ai rapporti fra la cattedrale di Pisa e la Basilica Vaticana, curata da Marco Collareta e tenutasi a Pisa fra il 22 aprile e il 23 luglio 2017, aver presentato, dopo un lungo e accurato restauro, i reperti tessili rinvenuti nella sepoltura dell’imperatore Arrigo VII. Fra questi, cui si accompagnavano le insegne del potere che esulano dal nostro attuale interesse ma che andranno tenute presenti per ricostruire il contesto storico dell’avvenimento, venne rinvenuto, in uno stato di conservazione molto precario, un telo funebre che probabilmente avvolgeva la cassa del defunto (figg. I, IO, II).

Da una parte lo scrupoloso e raffinato intervento di restauro eseguito da Moira Brunori,⁷⁸ dall’altra la colta e approfondita scheda di catalogo stesa da Domenica Digilio,⁷⁹ ci hanno restituito, con la corretta attribuzione a “manifattura spagnola” e la più problematica datazione “nell’arco del secolo XII”,⁸⁰ un’opera che riveste un ruolo fondamentale nel contesto del

panorama tessile islamico. Il drappo auro-serico, uno sciamito operato, è completo (possiede infatti ambedue le cimose) e a un capo del telo si staglia una fascia purpurea sulla quale si dispiega un’iscrizione dorata in caratteri cufici; all’interno delle bande orizzontali verdi ed écru che si susseguono nella tessitura si allineano coppie speculari di leoni passanti, in oro, alternate a una seconda serie, sfalsata, in seta écru. La Digilio afferma che esemplari analoghi sono stati trovati “nelle tombe dei reali di Spagna, nel monastero cistercense di Las Huelgas a Burgos e nei *pantheon* reali di Toledo e Siviglia”,⁸¹ attribuiti tutti a manifattura spagnola. A un contesto prestigioso e di alta nobiltà riconducono sia l’iscrizione cufica in oro, sia il motivo delle coppie di leoni passanti, carichi di valori simbolici. Significativa al riguardo è anche la tintura della seta in rosso porpora, materiale che secondo la studiosa poté arrivare in Spagna grazie ai mercanti siriani; aggiungo che la presenza di ostro, ovvero porpora, nel bottino della conquista di Maiorca ne conferma la diffusione.

La scheda di Marco Collareta che illustra il contenuto della cassa, oggetto di ricognizione in almeno altre tre occasioni, nel 1727, nel 1828 e nel 1921, segnala con efficacia l’urgenza con cui venne allestita la sepoltura:⁸² l’imperatore era morto a Buonconvento il 24 agosto 1313 e la decomposizione del corpo, accentuata dal caldo torrido, aveva preteso di eseguire a Paganico la cosiddetta “cremazione delle carni”. Finalmente, dopo una rocambolesca fuga attraverso i boschi della Maremma, le ossa erano giunte a Pisa, dove era urgente predisporre la sistemazione ultima.

vica Rosati, “La lunga vita dei manufatti: circolazione di tessuti preziosi nel Mediterraneo e oltre tra XII e XIV secolo”, in: *Genova, una capitale del Mediterraneo* (nota 29), pp. 89–106; *The Chasuble of Thomas Becket: A Biography*, a cura di Avinoam Shalem, Monaco di B. 2017. Sulle tecniche tessili: Regula Schorta, “Von Hinkmar bis Aribert: Vom Umgang mit seidenen Stoffen”, in: *Zeitschrift des Deutschen Vereins für Kunstwissenschaft*, LVIII (2006), pp. 241–254.

⁷⁸ Moira Brunori, “Reperti tessili rinvenuti nella sepoltura di Arrigo VII di Lussemburgo”, in: *Nel solco di Pietro* (nota 29), pp. 236–239. La misurazione del radiocarbonio (14C) su alcuni campioni di filato ha spostato la datazione del tessuto indietro di uno o addirittura due secoli rispetto

alla data di morte dell’imperatore (*ibidem*, p. 239). Sulla ricognizione del sepolcro vedi *Enrico VII, Dante e Pisa: a 700 anni dalla morte dell’imperatore e dalla “Monarchia” (1313–2013)*, a cura di Giuseppe Petralia/Marco Santagata, Ravenna 2016.

⁷⁹ Domenica Digilio, in: *Nel solco di Pietro* (nota 29), pp. 136sg., no. I.16.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 137.

⁸¹ *Ibidem*, p. 136.

⁸² Marco Collareta, in: *Nel solco di Pietro* (nota 29), pp. 134sg., no. I.15, dove si analizza ampiamente la fattura delle insegne funerarie; si veda anche Mirco Bassi, “Insegne funerarie dell’imperatore Arrigo VII di Lussemburgo”, *ibidem*, pp. 231–235.



10 Telo funebre di Arrigo VII
(durante il restauro),
Andalusia, ultimo decennio dell'XI secolo.
Pisa, Museo dell'Opera del Duomo

Dato che per le insegne funerarie – corona, scettro, globo crucifero – si utilizzarono con ogni probabilità piccoli oggetti già presenti in loco, forse “materiale già pronto per la decorazione di cinture ed altri accessori”,⁸³ conseguendo un risultato che fu nell’insieme pienamente accettabile seppure non particolarmente prezioso come sarebbe stato consono alla figura di un imperatore, è ragionevole supporre che anche per il drappo destinato ad avvolgere la cassa si facesse ricorso a un’opera già presente nel tesoro del duomo. La descrizione è troppo generica per poter conseguire qualche certezza, ma sarebbe invitante identificare questo pezzo con il “pallium virgatum pro coopertura sepulcri” che compare nell’inventario di Giovanni Sacrista, redatto per quanto riguarda questa citazione nell’ultimo quarto del Duecento e di cui venne fatto un riscontro nell’ottobre del 1299:⁸⁴ le date lo consentirebbero; inoltre, è significativo che l’opera non sia più presente negli elenchi successivi.⁸⁵

Poco credibile appare l’ipotesi che il telo funebre possa aver fatto parte del patrimonio tessile appartenuto allo stesso Arrigo e confluito con la sua morte nel tesoro del duomo pisano, benché costituisca l’opzione più ‘economica’. La ricognizione fattane già nel 1846 da Francesco Bonaini sulla base degli inventari,⁸⁶ ulteriormente precisata da Riccardo Barsotti nel 1959,⁸⁷ ci restituisce infatti un corpus di

⁸³ Collareta (nota 82), p. 135.

⁸⁴ Barsotti (nota 58), p. 18. L’opera viene citata dopo l’elenco di numerosi pelli destinati agli altari minori, alcuni dei quali di particolare ricchezza: uno di seta rossa, con ruote o cerchi dentro i quali sono figure tessute o ricamate con fili d’oro; un secondo più piccolo e di seta grossa, sul tipo di quelli fatti a Bagdad, che viene posto sopra le reliquie; un altro sanguigno a verghe, tessuto a righe, per l’altare di San Nicola; nove pelli nuovi e cinque vecchi per gli altari minori.

⁸⁵ Esso infatti non è identificabile con la “Cultram unam parvam pro sepulcro affectatam sindone viridi et rubea”, oppure con le “Cultras duas albas pro sepulcro”, due delle quali sono “ad sepulcrum”, e tanto meno con la “Cultram unam viridem pro sepulcro cum armis Lanfrancorum” citate nell’inventario del 1369 (Barsotti [nota 58], p. 48).

⁸⁶ Francesco Bonaini, “Memorie inedite intorno alla vita e ai dipinti di

Francesco Traini e ad altre opere di disegno dei secoli XI, XIV e XV”, in: *Annali delle Università Toscane*, I (1846), pp. 429–535: 502, elenco che vale la pena di riportare: “Fallere [ossia *phalerae*] victoriosissimi principis domini Henrici Imperatoris et equi sui”; “Palia tredecim cum armis domini Imperatoris Henrici”; “Bancales quinque virides de sirico cum armis Imperatricis et Imperatoris Henrici”; “Petias quatuor ad modum bancalium vermiliis in quibus sunt racchamata capita Imperatorum et Imperatricium”; “Petias quatuor de sindone vermilia ad cortinam cum armis Imperatoris et Imperatricis”; “Cortinas quatuor magnas laboratas auro lucensi cum aquila maxima nigra in qualibet que olim fuerunt domini Imperatoris Henrici”. L’autore segnala negli stessi inventari “questa nota, degna di ricordo”: “Cultram unam de sirico vermilio ultramarinam laboratam in auro cum camellis et imaginibus [...]”

⁸⁷ Barsotti (nota 58), pp. 37–73, *passim*.



11 Telo funebre di Arrigo VII (particolare).
Andalusia, ultimo decennio dell'XI secolo.
Pisa, Museo dell'Opera del Duomo

preziosi ornamenti (personali e del suo cavallo), di pelli, di pancali, di cortine: tutti materiali riconducibili a un contesto di produzione occidentale, non islamico. Essi trovano riscontro nei resti degli ampi velari dipinti che si dispiegano lungo l'arco absidale dell'edificio, al centro del quale si ergeva il monumento funerario dell'imperatore. Scoperti da Roberto Paolo Ciardi in occasione della mostra sui dipinti cinque-seicenteschi loro sovrapposti in epoca successiva,⁸⁸ mostrano una diffusa decorazione a motivi araldici di palese riferimento al personaggio ivi ce-

lebrato, simile a quella che Tino di Camaino scolpì sul tessuto che copre il marmoreo letto funebre del *gisant* (fig. 12).⁸⁹

Più significativa al riguardo risulta la "Pezza di sciamito rosso a righe" che compare fra gli oggetti elencati a Pisa dal notaio della cancelleria imperiale il 27 agosto 1313, tre giorni dopo la morte,⁹⁰ ma, in questo caso, determinante e dirimente è il colore dell'opera, rosso, quando quello del drappo trovato nella tomba di Arrigo è a bande orizzontali verdi ed écru.

⁸⁸ Roberto Paolo Ciardi, "Una galleria regia: arte e politica nella tribuna del duomo", in: *La tribuna del duomo di Pisa: capolavori di due secoli*, cat. della mostra Pisa 1995, a cura di *idem*, Milano 1995, pp. 29–51.

⁸⁹ Anna Rosa Calderoni Masetti, "Per il monumento funebre di Arrigo VII nel duomo di Pisa", in: *Le vie del Medioevo*, atti del convegno Parma 1998, a cura

di Arturo Carlo Quintavalle, Milano 2000, pp. 374–387, ristampato in: *eadem*, *Arti in dialogo: studi e ricerche sul duomo di Pisa*, Modena 2014, pp. 143–155.

⁹⁰ *Eadem*, "Un inventario imperiale del 1313", in: *De lapidibus sententiae: scritti di storia dell'arte per Giovanni Lorenzoni*, a cura di Tiziana Franco/Giovanna Valenzano, Padova 2002, pp. 55–66.



12 Tino di Camaino, sepolcro di Arrigo VII,
1313-1315, particolare del manto
del *gisant*. Pisa, duomo

Tornando a quest'ultimo, già precedentemente al suo utilizzo come telo funebre della cassa dell'imperatore germanico doveva aver coperto il sepolcro di un personaggio di alto rango, forse addirittura di un sovrano islamico, e, coerentemente con la sua preziosità, la camera funebre dove si trovava in origine doveva essere arredata con oggetti altrettanto prestigiosi. Mentre il capitello di al-Fath, la porta lignea e le colonne di porfido, come ho detto sopra, potevano appartenere a un edificio monumentale già esistente sull'isola, ritengo che essi siano stati realizzati proprio in questo momento e a questo scopo. Come questo tessuto, potevano provenire dai territori dell'Andalusia, dove sono attestati atelier manifatturieri specializzati di altissimo livello (tessili, metallurgici, scultorei, lignei). Se teniamo conto degli intensi traffici commerciali che collegavano i centri della Spagna meridionale fra loro e con le isole, questa camera funebre poteva situarsi in luoghi anche lontani da quelli della fabbricazione dei diversi manufatti. Pur con la cautela che pretende un'ipotesi di lavoro, la presenza di questo

telo a Pisa potrebbe essere messa in relazione con la stele sepolcrale dell'emiro al-Murtaḍā datata 1094 e proveniente senza incertezze da Maiorca; per analogia con le vicende di questa lapide, mi sembra plausibile che il drappo possa essere ricondotto all'ultimo decennio dell'XI secolo e possa aver fatto parte del bottino conquistato con la spedizione delle Baleari nel 1115.

La rivisitazione delle vicende storiche pisane, la rilettura delle fonti relative e l'analisi stilistica di alcuni oggetti islamici presenti a Pisa, Lucca e Firenze potrebbero fornire opportuni e utili chiarimenti sulla provenienza, sui luoghi di esecuzione e sulla datazione di altre opere appartenenti alla cultura araba.

Sono grata a Gabriella Garzella, alla quale avevo fatto leggere questo saggio nell'estate del 2017, per alcuni suggerimenti, sia storici sia bibliografici. Ringrazio inoltre Gianluca De Felice e Diego Guidi dell'Opera del Duomo di Pisa, unitamente a Moira Brunori, per avermi fornito alcune riproduzioni fotografiche del telo funebre rinvenuto nel sepolcro dell'imperatore Arrigo VII, autorizzandone la pubblicazione. Ricordo infine con gratitudine Joana Maria

Palou i Sampol, direttrice del Museu de Mallorca, che i primi di ottobre del 2016 mi ha accompagnato a visitare gli ambienti sottostanti la struttura museale, appena restaurati e non ancora aperti al pubblico.

Mentre questo articolo era in corso di stampa, sono usciti il volume curato da Anna Contadini, *The Pisa Griffin and the Mari-Cha Lion: Metalwork, Art and Technology in the Medieval Islamicate Mediterranean*, Ospedaletto (Pisa) 2018, e quello di Karen Rose Mathews, *Conflict, Commerce, and Aesthetic of Appropriation in the Italian Maritime Cities, 1000–1150*, Leida/Boston 2018, dei quali però non si è potuto tenere conto. Nello stesso anno si è svolta a Pisa una mostra sui bacini ceramici, per la quale vedi: Monica Baldassarri, “La ceramica a Pisa dal Mille al Duecento, tra produzioni locali e importazioni mediterranee”, in: *Pisa città della ceramica: mille anni di economia e d’arte, dalle importazioni mediterranee alle creazioni contemporanee*, cat. della mostra a cura di eadem, Ospedaletto (Pisa) 2018, pp. 91–102.

Abstract

This article re-examines all of the Pisan sources, epigraphic and literary, which discuss the conflict between the Republic and the Saracens stationed in the western Mediterranean, focusing on war booty. Among the most significant works looted by the Pisans is the tombstone of the emir al-Murtaḍā, first sovereign of the Balearic Islands, who died in Majorca in 1094. It probably came from a burial chamber containing contemporaneous objects, and its presence in the Pisan church of San Sisto can be connected to the sack of the island that happened twenty years later, in circa 1115. Besides this funerary plaque, there may be other war booty brought back on the same occasion. On the basis of circumstantial, memorialist, and stylistic analysis this article proposes that at least nine objects today preserved in Pisa, Lucca, and Florence came from the burial chamber of the defunct sovereign. Among them are the famous bronze griffin and the cloth found in the sepulchre of Henry VII in the cathedral of Pisa. It is argued that to obtain quality furnishings, the Majorcans turned to southern Spain, where ateliers for textiles, sculpture, metal and woodwork of great importance are documented. Finally, in order to identify other war booty, this essay examines old inventories from Pisa cathedral analysing three types of artefacts: ivory boxes, pieces of rock crystal, and silk drapes. Review of Pisan historical events, rereading of relevant sources, and stylistic analysis of certain Islamic objects present in Pisa, Lucca and Florence could provide useful clarifications of provenance, places of execution, and dates of other works from the lands of Islam.

Referenze fotografiche

Archivio fotografico dell’Opera del Duomo di Pisa: figg. 1, 3, 4, 6, 8, 10–12. — Stefano del Ry, *San Giovanni alla Vena (Pisa)*: fig. 2. — *Da Lucca e l’Europa (nota 34)*: fig. 5. — *Museu de Mallorca, Palma di Maiorca*: fig. 7. — *Da Ornamenta ecclesiae (nota 71)*: fig. 9.

Umschlagbild | Copertina:

Giorgio Vasari, *Der hl. Lukas malt die Madonna* | *San Luca dipinge la Vergine*
Firenze | Firenze, Santissima Annunziata, Cappella di San Luca
(Detail aus Abb. I, S. 234 | dettaglio di fig. I, p. 234)

ISSN 0342-1201

Stampa: Gruppo TCT, Firenze
novembre 2019